

La siepe era di bosso

Autor(en): **Valentini, Maria Rosaria**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **84 (2015)**

Heft 2

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-587293>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MARIA ROSARIA VALENTINI

La siepe era di bosso

La siepe era di bosso. Verde sempre, anche nei giorni in cui la nebbia annullava il suo profilo sinuoso e il giardino scompariva, tramortito dalla prepotenza dell'inverno. Allora, ogni volta che si usciva, si stimavano a caso misure e distanze. Prima di arrivare al cancello, si procedeva a tentoni, con passi cauti evitando di inciampare o sbattere chissà dove. Sarah, però, non si lasciava intimidire troppo. Anzi, spesso abbandonava il salotto, ben rischiarato dal camino acceso, per ripassare la geografia del prato che in estate si accendeva di un inverosimile smeraldo, mentre nella cattiva stagione diventava vapore grigio, evanescente, vuoto. Così il giardino pareva un'immaginazione. Tuttavia lei conosceva bene il viale magro, sassoso, sghembo che portava a una bassa staccionata di legno butterato affacciandosi su una strada scarsamente trafficata. Poco distante la spiaggia. Lì dimoravano, barricati e pazienti, grossi ciottoli bianchi che fissavano il mare.

Sarah avanzava sfoggiando sicurezza, poi retrocedeva camminando sull'erba – pure quella invisibile – che zuppa e flaccida cedeva alla pressione dei suoi scarponcini. La bambina inseguiva un percorso stabilito – quasi un canovaccio – e puntualmente sterzava a destra, ciondolando fino a un muro di mattoni che delimitava un fianco della casa. Al di là resisteva un maleodorante vicolo cieco, dove di notte si azzuffavano i gatti randagi che nel pattume arraffavano gli avanzi dell'isolato. Procedendo a ritroso, in direzione del vialetto, Sarah a un dato momento alzava una mano per scansare la deserta corda del bucato. Sapeva esattamente dove e quando l'avrebbe incontrata, così con un movimento automatico stirava il busto in verticale per pizzicare il filo teso. Poi andava a cercare le rose eglantine: piante appiccicate le une alle altre, ridotte – ora – a un insieme di zeppi, ma che certo di maggio si sarebbero tramutate in puntuale bellezza. Nel corso di quei giri che avevano il gusto di una mosca cieca solitaria e priva di verbi, il freddo si affermava sfacciato, crudamente umido. Sarah proseguiva la perlustrazione sterzando a sinistra. Aveva urgente bisogno di ritrovare la siepe di bosso, oltre la quale si replicavano alberi, sassi e fiori non dissimili da quelli del suo giardino, eppure niente le importava del terreno attiguo, della sua composizione. In verità le interessava soltanto quell'intrico di foglioline tondeggianti che fungeva da sipario al di là del quale abitava un'altra Sarah.

Si erano conosciute parlottando – divise dal cespuglio – in giorni lucidi di primavera, quando l'inverno pare proprio un'invenzione lontana e nessuno crede più al suo gelo, e le rose – appunto – sembrano sfacciate, e corrono scavalcando le spine.

Non riuscivano a vedersi, tanto erano piccole; sentirsi però era possibile vociando in mezzo ai rami, azzardando salti inutili con la speranza di affiorare dalla cima del bosso, e invece rimbalzavano a terra; al massimo, per un istante, riuscivano ad avvistare l'una i capelli dell'altra. Non c'era tanta differenza tra i loro ciuffi biondi, ma il gioco era divertente. Ridevano.

Andarono avanti così finché non scoprirono un punto in cui la siepe - meno fitta - consentì un contatto: una mano contro l'altra. Da quella cavità iniziarono a spiarsi esplorando le rispettive facce lentiginose e gli occhi: di un azzurro limpido, frequente da quelle parti. L'arbusto invece di separare, unì. Fino a rattoppare le due case in un unico telo.

L'amicizia crebbe calda. Il tempo fece il resto. Le ore, i voli, i sogni condivisi modellarono la loro infanzia con generosa leggerezza.

A pensarci ancora oggi tutto torna a galla docilmente: i compiti fatti insieme ogni pomeriggio, il candore dei *soft ice*, i tuffi spavaldi nel mare spumoso e vetrigno, le urla pazze dei gabbiani, le prime batoste del cuore, la voglia prepotente di diventare grandi, i giri infiniti di certi LP. E la vita che gonfiandosi piano diventava realtà.

Insomma Sarah e Sarah non si sono mai perse di vista, neppure quando il lavoro, i matrimoni e i figli hanno disegnato per loro percorsi distanti.

Così, quando ieri gli avvocati hanno comunicato con cerimoniosa cautela che non sono solo amiche, bensì sorelle, cioè figlie di una stessa donna, non si sono stupite. La dichiarazione non ha cambiato niente. Il bene è bene; se ne infischia delle parentele. A quella notizia però il pensiero di entrambe è scattato, piroettando come una molla agile, individuando un'unica meta comune. Dunque hanno preteso di sapere di più.

Lizette aveva sedici anni e nessun uomo accanto a sé quando partorì la prima Sarah: gliela tolsero come dall'ultimo tratto dell'intestino facilmente si amputa l'appendice cecale. Molly ne aveva venticinque, era sposata ma senza figli. Adottò Sarah accettando di andare ad abitare in un cottage giallo accanto a quello di Lizette che qualche anno più tardi si sposò e partorì un'altra Sarah.

Ecco, questi i fatti: nudi, crudi.

Sarah e Sarah sono rimaste mute; immobili davanti ai legali che sono parsi imbarazzati, incapaci di gestire il silenzio. Con la mente si sono incollate alle rinunce, alla tenacia, all'amore garbato, compatto, composto che quelle madri hanno saputo tacere e recitare. Senza deragliare.

Poi la più giovane ha iniziato a parlare della siepe, degli inverni, delle rose, del filo teso del bucato, delle risse tra gabbiani. E la maggiore le ha dato seguito. Hanno lasciato tutti di stucco per la calma dipanata su due piedi, per la serenità che le ha invase: sottile e dolce come un merletto di Bedford. Infine le sorelle hanno preso accordi per accamparsi in serata a ridosso della siepe di bosso che perdura nel suo verde vivace. Hanno deciso di spiare - da lì - Berenice e la sua chioma. Di cantare. E di contare, prima del sonno, le navi che con vizza andatura lasciano il porto, ingoiando il buio.